

La scommessa di un convegno «rischioso»

Quanto timore alla vigilia di questo rischioso «seminario» in ricordo di don Lorenzo Milani.

Riuscirà? Interesserà? Sarà capito? Valeva la pena tanta mobilitazione delle nostre poche forze di volontariato culturale? Ed ancora: è coerente e corretto ricordare il priore di Barbiana in modi tanto «borghesi» ed «intellettualistici» come convegni e dibattiti? Forse Milani ci avrebbe scritto una delle sue dure lettere, polemiche, brutalmente sincere?

Queste incertezze e perplessità le avevamo avvertite pure nelle parole di quegli ex ragazzi di Barbiana che con fatica eravamo riusciti a contattare e a convincere. Nell'attesa del loro arrivo, tra noi serpeggiava un malcelato imbarazzo, al pensiero di passare sotto il giudizio di simili scolari, educati con rigore a contrastare qualsiasi ipocrisia.

Proprio per spezzare la minaccia dell'accademismo e della celebrazione di maniera, si era deciso di cominciare il nostro programma in un modo un po' insolito: una scarna rappresentazione drammatica con cui far rivivere plasticamente la scrittura di «Lettera ad una professoressa», e di altri profetici passi milanesi.

La sera di venerdì 4 febbraio, dunque, nell'aula magna del Seminario (una scelta che forse sarebbe piaciuta a don Lorenzo), alcuni ragazzi dell'AGESCI di Trento ci hanno offerto uno «spettacolo» estremamente semplice, essenziale, tutto concentrato sui testi più suggestivi e inquietanti del priore di Barbiana. Come scenografia, solo un tavolo con sopra una candela, e qualche rara diapositiva virata seppia a fare da memoria storica. Ne è uscito un ritratto nudo, senza fronzoli, ma ricco di provocazioni, che l'inattesa marea di gente convenuta in seminario ha mostrato di apprezzare nel modo giusto.

Il pomeriggio seguente, confortati dalla passione di quella prima serata, l'appuntamento era alla Sala della Torre della Tromba, per ascoltare Gian Paolo Meucci, presidente del Tribunale dei minori di Firenze, amico (a volte però bistrattato) di don Milani.

Chissà chi avrebbe dedicato il suo prezioso sabato pomeriggio a rivangare esperienze ormai abbandonate negli scantinati delle cose fuori moda? Oggi, nel 1983, che la «Lettera ad una professoressa» è stata sconfessata da tale Orbilius che nella «Lettera ad una studentessa» sfoga le sue schizofrenie sessantottesche?

La prova di questa generale dimenticanza, di questo fastidio per faccende che si vorrebbero cancellate definitivamente dalla memoria, l'avevamo avuta girando tutte le librerie di Trento in cerca di testi di don Milani da mettere in vendita al convegno. Di don Lorenzo a Trento erano rimaste

poche e vecchie copie polverose, e nemmeno di tutte le opere: «don Milani non va più».

Con simili precedenti, si era là — nella sala tutta stucchi e decorazioni e addirittura un signorile caminetto — consapevoli di dover interpretare uno spartito difficile, lungo il quale è facile lasciar sfuggire una nota stonata. Ma ci eravamo sbagliati, malgiudicando i nostri contemporanei e il nostro vituperato decennio. La sala si è ben presto riempita all'inverosimile, i posti a sedere subito occupati, e pure i corridoi laterali fino al tavolo degli oratori. E' stato così che gli ultimi arrivati si sono dovuti accontentare della scalinata esterna. Anche il banco dei libri (riempito grazie all'aiuto degli amici di Barbiana) è stato preso imprevedibilmente d'assalto: i pessimisti e i disillusi sbagliano i conti più spesso di quanto si creda!

Personaggi diversi e variegati, affatto etichettabili: insegnanti e studenti (un'intera classe con la sua professoressa, venuti dalla periferia più remota), genitori e figli, preti e laici, rivoluzionari e attendisti, tesserati e cani sciolti. Non la solita fauna che insegue tutti i convegni cittadini, ma altri, venuti da chissà dove.

E' sembrato, per una volta, che gli schemi ideologici, i pregiudizi intellettuali, le sicurezze faziose, finalmente, contassero poco e quasi non vi fossero.

Forse per l'irriducibile diversità di quest'uomo, che difficilmente si lascia strumentalizzare e svendere da questi o da quelli. E forse ancora perché di quel nome, tutto sommato famoso e molto citato, alla fin fine si sa poco e quel poco per sentito dire. Non basta distinguere la bandiera, per conoscere una nazione. Certo, chi non ha letto «Lettera ad una professoressa» e pure la lettera ai cappellani militari? Ma è troppo poco per confezionare sentenze. Tutto sommato lo si conosce ancora a malapena questo Lorenzo Milani.

Il bisogno di colmare lacune e saperne di più, si è ben intonato allo stile dei due incontri. Non si sono fatte analisi ed interpretazioni sull'opera e il pensiero di don Milani, ma in primo luogo e soprattutto si è cercato di abbozzare un racconto della sua vita di prete e maestro, un ritratto del suo carattere, una biografia interiore ed una descrizione dei suoi «luoghi»: e in tutto questo molta parte è stata lasciata ai fatti rivelatori, agli episodi, agli aneddoti; affinché proprio dalla storia dell'uomo balzassero fuori le idee.

Per questo si sono invitate persone che a don Lorenzo sono state vicine. E non a caso l'apporto decisivo è venuto da quegli ex studenti, che oggi — con non poca fatica — si riesce a rivedere ragazzotti arruffati e concitati, seduti ai tavoli di legno di quella straordinaria scuola di Barbiana. Anche per loro, per gli ex-alunni-ora-adulti, una sala di antichi principi si è riempita di visi anonimi e attenti. Davanti agli occhi di ciascuno la figura di questo prete, a volte fastidioso a volte commovente mai banale, ha preso corpo, anche grazie al ricordo vivace di don Cesare Mazzoni, reso ancor più efficace dalla sua colorita parlata toscana. E via via, mentre nuovi particolari si aggiungevano l'uno all'altro come tasselli di un mosaico, quella «maschera» tramandata dai libri diventava volto di car-

ne e sangue, come accade per quei parenti lontani, morti o sconosciuti, che attraverso le frequenti parole di chi li ha avuti un tempo vicini, ci divengono cari e alla fine li sentiamo, senza averli mai visti, parenti nostri. Ma accanto al piacere di umanizzare un nome altrimenti distante, ecco un sotterraneo senso di imbarazzo. Tanta forza di volontà, tanta capacità di coerenza, tanta attenzione alle persone più semplici, tanto senso critico nei riguardi del mondo, indubbiamente fanno smarrire l'animo, lasciano l'amaro in bocca e frustrano le piccole vanità di cui ciascuno, segretamente, va fiero. Di fronte all'eccezionalità, meglio alla radicalità, di quell'esperienza umana, affiorava quasi lo scoramento: e noi?

Forse proprio questi schiaffi sferrati alle nostre sicurezze di gente impegnata a part time, hanno un po' bloccato il dibattito. Che cosa dire? Che cosa chiedere? Tutto era già chiaro, l'essenziale messo a fuoco. Semmai solo il bisogno di ripensare da soli, in silenzio, quanto si era ascoltato. Gli stessi capannelli, i piccoli gruppi di amici all'uscita, non parlavano molto.

Non c'era più nulla da dire, quasi che — al di là delle annotazioni raccolte ascoltando gli amici di don Lorenzo Milani — al fondo fosse già chiara la conclusione, semplice ed essenziale, di tutto il discorso.

Ogni esperienza di liberazione, ogni tentativo di portare avanti la storia dell'uomo, ogni sforzo di condivisione totale con gli ultimi, devono passare attraverso la radicalità (la croce) di tutta un'esistenza. Un'esistenza che si conforma, senza tentennamenti e compromessi, a quell'ideale in cui si crede con decisione e per cui si è disposti a sostenere il giudizio spesso crudele del mondo, a sopportare le pressioni dei potenti; a soffrire senza consolazioni apparenti... per cui, costi quel che costi, vale la pena.

Fabrizio Mattevi

« Caro Renzo, troppo bello sarebbe potersi rivedere ma ci sarebbe troppo da patire accorgendosi che ognuno ha i suoi problemi e vuol dire quelli e non ascoltare quelli degli altri. Così son fatti i maschi. I convegni riescono solo quando c'è le donne perché le donne sanno anche tacere e ascoltare e imparare e farsi conquistare dalle idee di un altro » (lettera a don R. Rossi).